

## NAVTEJ: IL SOGNO SPEZZATO \*

*Giovanna Meyer Sabino*

Li guardava. Li guardava passeggiare per il corso di quel paesino del litorale romano, dormitorio per i pendolari che lavoravano nella capitale, dormitorio per quelli come lui che facevano lavori saltuari come manovali qua e là o andavano all'alba a raccogliere frutta e verdura o a curare gli animali di aziende agricole dell'entro terra.

Li guardava passeggiare la domenica con la moglie accanto, i bambini per mano. Li guardava alle feste e li ammirava, non li invidiava, erano una promessa, una speranza per lui. Anche loro avevano cominciato come manovali o braccianti, ma poi ce l'avevano fatta: uno andava per le fiere a vendere gioielli indiani, un altro aveva aperto un minuscolo negozio di alimentari pachistani, un terzo un posto telefonico con annesso sportello Western Union, dove gli stranieri mandavano soldi a casa.

Li guardava offrire il gelato ai bambini e sapeva che anche lui un giorno avrebbe avuto una moglie e dei bambini e sul corso avrebbero mangiato il gelato come tutti gli altri: gli indiani, i polacchi, i romeni e anche gli italiani che abitavano là. Sapeva che anche i suoi figli un giorno sarebbero andati a scuola, col grembiolino e lo zaino, come gli altri.

Tutto sarebbe stato possibile se avesse potuto trovare, e pagare, un piccolo appartamento. Per il momento viveva in una fabbrica dismessa, senza elettricità né acqua, insieme agli altri manovali e braccianti. I soldi li mandava a casa, ad una vecchia zia nel Punjab. Era orfano e lei era l'unica parente che gli era rimasta. Navtej non aveva spese per sé: mangiava i resti della frutta e della verdura che non si potevano mettere nelle cassette perché troppo maturi o perché nati un po' storti, troppo brutti per invogliare i clienti a comprarli. Tanto era vegetariano.

Era già molto se era potuto arrivare in Italia ed era riuscito a trovare lavori saltuari.

Per il momento andava bene così, poi in futuro avrebbe cercato qualcosa di più stabile a Roma. Il peggio lo aveva alle spalle ed era stato il viaggio: a piedi, in camion, in treno, di nuovo a piedi, in traghetto dalla Grecia e poi in fuga attraverso l'Italia.

*"Ancona. Trentanove clandestini sono stati scoperti dalla polizia a bordo di un camion su un traghetto proveniente dalla Grecia, in sbarco nel porto di Ancona. I clandestini erano nascosti all'interno*

*di nicchie ricavate in mezzo al carico: pesce andato a male. Arrestato il conducente del camion. I clandestini sono stati condotti in un centro di prima accoglienza da cui due sono scappati."* Uno dei due era Navtej.

Era stato un altro indiano, un Sikh come lui, a portarlo con sé nella fuga. Aveva dei parenti in Italia e sapeva come e dove fuggire. La prima cosa da fare fu liberarsi da quel tanfo che avevano addosso: era estate, si gettarono in un fiume e continuarono poi a scappare nelle campagne mentre i vestiti si asciugavano. Ma appena asciutti continuavano ad emanare un miasma nauseante. Forse siamo noi e non i vestiti a diffondere questo odore insopportabile, pensarono. Ed era vero. Il compagno aveva un cellulare ed i parenti lo guidavano nella fuga fino ad una cittadina da cui presero un treno per Roma e poi un altro verso la località sul litorale in cui abitavano.

Il contatto con gli altri indiani lo aveva rincuorato nei primi tempi e gli aveva facilitato la ricerca di un lavoro: lavapiatti in un ristorante, manovale nell'edilizia, aiuto-idraulico, trasportatore, raccoglitore di kiwi e mele. Aveva fatto di tutto prima che arrivasse la crisi, poi tutte le attività erano state ridimensionate e molte erano cessate del tutto e lui non aveva più trovato lavoro in zona ed era andato a Roma a cercar fortuna.

Trovò alloggio in un dormitorio di via Rattazzi delle suore di Madre Teresa di Calcutta, vicino alla stazione, e cominciò a setacciare tutta la zona dell'Esquilino in cerca di ristoranti, negozi, posti telefonici indiani, sicuro che qualcuno prima o poi gli avrebbe dato una mano. Ma tutti erano in crisi: chi aveva licenziato già i propri collaboratori e non ne cercava di nuovi, chi per sopravvivere stava cambiando attività e non voleva un peso morto, chi chiudeva definitivamente. Furono mesi di sofferenze e delusioni. Alcuni si mostravano rammaricati di non poterlo aiutare, altri gli dicevano un secco: «No». I Sikh non erano ben visti da molti indiani: perché non erano induisti, perché da sempre avevano rivendicato l'indipendenza e uno di loro aveva ucciso Indira Gandhi.

Cercò lavoro nelle miriadi di negozi cinesi che coprivano l'Esquilino, nei bar italiani, nel mercato rionale che sembrava un Souk volato di peso a Roma da Fez o Istanbul. Qui lavorò per qualche settimana: scaricava cassette di frutta esotica per un argentino, il cui aiutante era malato, ma al ritorno di Ramòn, lui dovette andarsene. Ricominciò la ricerca, sempre più difficile, sempre più disperata a mano a mano che la crisi cresceva. Era ormai un mese che non lavorava.

Presto non avrebbe potuto più pagare neppure il posto-letto.

Forse gli conveniva tornare nel paesetto sul litorale romano da dove era partito e cercar là lavoro come guardiano di animali: quelli della sua etnia, i Sikh, erano ben visti in questa mansione perché la loro religione aveva tra i suoi comandamenti quello del rispetto e della cura degli animali.

Questa era una delle ragioni per cui erano vegetariani.

I Sikh, che non si tagliavano i capelli per tutta la vita e li nascondevano in un grande turbante colorato, erano generali, alti funzionari dello stato e potenti finanziari: la loro

religione, monoteista, contraria all'adorazione di immagini sacre, avversa al sistema delle caste e rispettosa del valore delle donne, era distante sia dall'induismo che dall'islam e i Sikh costituivano un gruppo privilegiato all'interno dell'India. Al momento il capo del governo era addirittura uno di loro.

Ma i privilegi valevano per le élites, ben organizzate in clan e lobbies, non per uno come Navtej che non possedeva nulla e non aveva nessuno, tranne la vecchia zia nel Punjab. Per lui c'era solo la lotta quotidiana per la sopravvivenza nella quale al momento aveva il ruolo del perdente. Era così malridotto da sembrare un mendicante. Salì sul treno ma non si fermò nel paese dove erano i suoi conoscenti, non voleva farsi vedere in quello stato, andò oltre, all'ultima stazione, da lì avrebbe cercato il giorno dopo un allevatore di bestiame a cui chiedere lavoro. Era sera. L'ultimo treno era arrivato e i passeggeri avevano lasciato la stazione disperdendosi nella notte. Lui si stese su una panca di travertino e si mise a dormire.

Sognava. Sognava di camminare per le strade del suo Paese con moglie e figli attorno. Lui vestito di bianco, smagliante e felice, il turbante blu in testa, un grande anello di zaffiro al dito, la moglie col sari color pervinca intessuto d'oro, i bambini vestiti all'occidentale, allegri e spensierati. Vanno a un matrimonio, incontreranno parenti, amici e conoscenti. Un matrimonio indiano con migliaia di invitati, cascate di fiori, fontane, giochi di luci, musicanti in vestiti sgargianti, servitori in livree colorate, profumi d'incensi, di curry, di bevande speziate, sposi in tuniche e sari preziosi che arrivano su elefanti sfarzosamente bardati, cortei nuziali fastosi e rumorosi. Dovunque un vociare, un ridere, un ammirare, un guardare e un guardarsi. E lui è là, fra gli altri.

Uno di loro. Poi tutto comincia a girare, la gente, le luci, le fontane, i fiori, le orchestre, gli elefanti. Tutto viene risucchiato in un vortice e lui con tutto il resto e questo inabissarsi con gli altri, con cose ed animali, fa male. Si sente schiacciato, sbattuto, pestato. Poi un dolore acuto. Un colpo alla testa. Si sveglia.

\*

Il sabato sera era il panico. Avevano un forsennato bisogno di vivere lo sballo che avrebbe dato luce a tutta la settimana. Il lunedì incombeva. Volevano esorcizzarlo con emozioni forti che li facessero viaggiare lontani. Fuori dal mondo. Fuori dal loro mondo. Il fine settimana era la fantasia, la libertà, il sogno. Il lunedì la realtà, squallida, ottusa, grezza. Un call center aspettava Egidio, un lavoro senza futuro, che lo rendeva eternamente a rimorchio dei genitori, mentre per Remo non c'era neppure quello. Non c'era nulla. Da due anni diplomato e sempre ancora alla ricerca del primo lavoro.

Giornate vuote e inutili. Piene solo dei rimbrotti, delle recriminazioni della madre che si ammazzava di lavoro ed era stufa di mantenere 'il signorino'. Il padre non c'era più.

Anzi non c'era mai stato. Marco invece andava ancora a scuola. Ripetente. In classe non aveva amici, erano tutti una spanna più piccoli di lui. E, dicevano gli insegnanti, tutti 'una spanna' più intelligenti di lui. Era il cretino della classe. E ne soffriva.

Avevano fatto il giro dei Pub.: *"In questo paese non c'è mai niente da fare, maledetto paese. Spostiamoci al prossimo magari c'è ancora il bar di Gino aperto. Lui le pasticche ce le ha sicuramente."* *"Vuoi sempre impasticcarti. Poi fai casino e tua madre ti ammazza di botte."* *"Piantala ragazzi, se non vuoi venire, vattene a casa, non ti trattiene nessuno"* *"No, voglio venire anch'io"* *"Proviamo da Gino, hai ragione, sarà ancora aperto. Non mi va di andare a letto. La notte è lunga. Mi voglio divertire."*

Le pasticche li avevano messi in euforia, un senso di leggerezza e di onnipotenza li spingeva a correre, saltare, ridere. Erano in vena di fare grandi cose. Avevano bisogno di "un'emozione per chiudere la serata". L'idea era venuta a Remo: *"Andiamo alla stazione. Ci dormono i barboni, andiamo a svegliarli, a fare casino, vediamo come reagiscono e ci facciamo un mare di risate."* *"Hai indovinato. Vedrai come scappano!"*

Di barbone ce ne era uno solo. Steso su una panca a russare. Cominciarono a dargli degli schiaffi per svegliarlo, poi pugni e calci: quando si svegliò sgranò due occhi neri come la pece. Cercò di difendersi ma i tre erano in preda a una furia cieca e immotivata. Ormai sanguinava. Il sangue li fece scappare: *"Mi fermo all'Agip che devo fare benzina se no a casa non ci arriviamo."* Mentre riempiva il serbatoio vide una tannica vuota ed ebbe un'idea: *"Diamo fuoco al barbone. Sai come scappa."* Tornarono alla stazione, lo cospersero di benzina e accesero l'accendino. Le fiamme l'avvolsero tutto. Marco andò alla fontanella alla ricerca di un secchio per spegnere il fuoco.

Ma non trovò nulla: *"Qua l'unica è scappare"*, disse Remo, e così fecero. Qualcuno, svegliato dal chiasso dei tre, si era affacciato alla finestra per protestare e alla vista dell'uomo in fiamme aveva chiamato l'ambulanza.

*"Abbiamo valutato la percentuale di capacità di sopravvivenza del paziente: al 60% non ce la farà. Sostituiamo i tessuti in necrosi con altri prelevati dai cadaveri provenienti dalla banca dei tessuti"*, aveva detto ai giornalisti il primario del Centro Ustioni di un ospedale romano, *"questa pratica ridurrà il processo infettivo ma non possiamo fare nessuna prognosi ottimistica. Non sappiamo se ce la farà."*

Navtej ce la fece ma al risveglio dall'operazione pensava di stare ancora sognando, solo che adesso non c'era più la visione del favoloso matrimonio indiano o l'incubo cupo e angoscioso del cadere in un dirupo senza fondo, ora c'era un limbo silenzioso e verdolino come le pareti della sua camera e volti e voci di sconosciuti: il sindaco, il presidente del senato, i politici locali tutti ad attestare che non si era trattato di razzismo, che, foto alla mano, si era svolta perfino una manifestazione di piazza a favore di Navtej e contro ogni forma di xenofobia.

In un carosello di dichiarazioni, testimonianze, promesse e assicurazioni ciascuno aveva tentato di cancellare l'onta dell'odio verso gli stranieri.

Per anni Navtej verrà sottoposto a cure intensive, ad interventi lunghi e dolorosi - in tutto una quindicina - e non farà altro che entrare ed uscire dagli ospedali, mentre ai due aggressori maggiorenni verrà inflitta una condanna a 14 anni di reclusione, il pubblico ministero ne aveva chiesti 18.

In un intervallo tra un intervento e l'altro Navtej ci aveva detto:” Ho paura di perdere le gambe ... cammino poco ... ho tanto dolore ... mi hanno bruciato un po' dappertutto ma sono contento che un po' posso camminare. Hanno detto che vendevo droga, non è vero, io lavoravo ma adesso il lavoro manca. Cosa mi ricordo di quella notte? Dormivo, aspettavo il treno delle 4, il primo che va a Roma, sono arrivate tre persone, uno mi spruzza vernice sul viso, così non ci vedo più bene, un altro ha un bastone e mi danno delle botte e scappano. Poi tornano, uno guarda dalla porta della stazione per vedere se arriva gente poi mi mettono benzina addosso ... io credo che scherzano ... poi uno dice 'No, no, no', un altro accende l'accendino e io prendo fuoco subito ... scappano ... io mi butto per terra e rotolo rotolo rotolo per togliere il fuoco ... tolgo le scarpe ... Poi non ricordo più niente.”

Come si sente Navtej nel suo corpo che gli è divenuto estraneo, nella sua pelle variopinta prestata da cadaveri di sconosciuti, diversi forse per razza o per colore? Troverà una casa, un lavoro, qualcuno che l'accompagni durante la sua lunga convalescenza?

***\* da: E SI MISERO IN CAMMINO. STORIE DI MIGRANTI DA TRE CONTINENTI. 4  
REPORTAGE SU 4 STORIE VERE di Giovanna Meyer Sabino***

India – Punjab

Italia – Lazio - Roma